

Capitolo primo

La civiltà-mondo in crisi

Nel corso del 2010 la piú grande economia del mondo, l'Unione europea, ha rischiato piú volte un crack a causa dell'attacco che gruppi di operatori della finanza ombra, il settore meno regolato del sistema finanziario internazionale, avevano sferrato al debito pubblico dei suoi Stati e alla moneta della maggioranza di essi, l'euro. Il debito pubblico e i deficit di bilancio che lo alimentano erano cresciuti di parecchi punti percentuali nei due anni precedenti a causa dei costi diretti e indiretti sopportati dagli Stati per fare fronte alla crisi del sistema finanziario, con rilevanti effetti depressivi sull'economia reale, iniziata nel 2007. Un rischio analogo lo avevano corso gli Stati Uniti a fine settembre 2008, quando in una agitata riunione di leader del Congresso fu chiesto al ministro del Tesoro in carica, Henry Paulson, che cosa sarebbe successo se non fosse stato autorizzato il piano da 700 miliardi di dollari per salvare le banche in difficoltà proposto dal governo. Il ministro rispose: «Se non lo facciamo, ci cadrà tutto sulla testa».

Si può allora cosí riassumere l'andamento di questo primo periodo della crisi iniziata nel 2007, che è ormai prevedibile possa durare una decina d'anni. A causa di politiche economiche pluridecennali orientate in primo luogo a comprimere i redditi da lavoro e ad accrescere le disuguaglianze, nonché di un'architettura che ha dimostrato di avere fondamenta gravemente difettose, il sistema finanziario è incorso in una crisi nata dall'eccessivo ammontare di debito che aveva creato, sia a carico delle famiglie che a carico di se stesso. Nei primi tre anni della crisi, gli Stati hanno impegnato tra i 12 e i 15 trilioni di dollari, o l'equivalente in euro, per salvare le sue maggiori istituzioni, cioè le banche e le compagnie di assicurazioni troppo grandi per fallire, e stimolare la ripresa dell'economia. Non appena ritornato in forze – gli è ba-

stato un solo anno, il 2009 – il sistema finanziario, in specie il suo settore ombra, è ripartito all'attacco, questa volta a danno degli Stati che si erano indebitati per sostenerlo e riparare per quanto possibile ai suoi guasti. In questa sorta di rivincita organizzata dai vincitori contro i perdenti, sono in gioco non soltanto i corsi di azioni e obbligazioni, o delle monete, e con essi il rischio che tante famiglie perdano una parte consistente dei loro risparmi. Sono pure in gioco condizioni di lavoro e salari, sicurezza alimentare e sanità, previdenza sociale e diritti umani, istruzione e ricerca, servizi sociali e sostegni al reddito, qualità della vita e rapporti interpersonali, funzioni delle istituzioni e contenuti della democrazia. In altre parole c'è di mezzo il senso di una intera civiltà. Che essa appaia asservita al suo sistema finanziario, piuttosto che esserne come dovrebbe la padrona, è un segno che la crisi economica è diventata crisi di civiltà. Che sia stato il suo stesso sistema politico a costruire dall'interno gli strumenti del suo asservimento alla finanza attesta non meno la gravità della crisi, quanto gli ostacoli che si oppongono al suo superamento.

1. *Elementi della civiltà-mondo.*

Da tempo è invalso l'uso di definire «civiltà» un particolare modo storicamente determinato di strutturare la politica, l'economia, la cultura e la comunità, il quale appare esteso per un lungo periodo, seppure con rilevanti differenze nazionali, a numerose società o Stati¹. In tal senso si parla di «civiltà occidentale» o di «civiltà islamica». In un saggio che fece scalpore nei primi anni Novanta, poiché prevedeva come inevitabile e prossimo lo scontro frontale tra queste due civiltà, Samuel P. Huntington ne individuava altre sei: confuciana, giapponese, indù, slavo-ortodossa, latino-americana e forse una africana².

¹ La quadripartizione concettuale del sistema sociale «società» nei sottosistemi economia, politica, cultura e comunità che sottende questo saggio risale indirettamente all'opera di Talcott Parsons, e più direttamente alla complessa rivisitazione che ne ha fatto R. Münch in *Die Struktur der Moderne. Grundmuster und differentielle Gestaltung des institutionelles Aufbaus der modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984.

² S. P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», LXXIII (1993), n. 3, pp. 22-49.

Gli ultimi trent'anni hanno conosciuto una accelerata occidentalizzazione del mondo, ovvero la estensione di alcuni fondamentali elementi strutturali della civiltà occidentale a tutte le società del pianeta. Ha avuto così origine una civiltà di dimensioni mai viste nella storia, che di fatto ha inglobato tutte quelle individuate da Huntington. Tuttavia, nel corso di tale estensione le strutture medesime si sono trasformate, al punto da precludere la possibilità di definire la civiltà emergente semplicemente come una civiltà occidentale allargata. Occorre piuttosto considerarla come una civiltà-mondo dalle caratteristiche originali³. La nuova civiltà è caratterizzata da tre elementi chiave. Anzitutto si è verificato in tutte le società del mondo un reciproco attraversamento dei rispettivi confini e correlativa modificazione strutturale di tutti i principali sottosistemi dell'organizzazione sociale. L'economia appare strettamente intrecciata con la politica; la cultura si pone al tempo stesso come riflesso ma anche come strumento di promozione di tale intreccio; nella comunità, ovvero nel sistema socio-demografico – il luogo fisico e simbolico dove si riproducono le persone e le loro forme base di convivenza – sono state immesse forme di cultura e di agire proprie del sistema economico.

Un secondo elemento chiave è da vedere nel fatto che la nuova civiltà, a livello planetario, non presenta ormai confini di alcun genere. Ciò implica che non le è più possibile soddisfare il suo fabbisogno di risorse commerciando con altre civiltà, oppure espropriandole, come ha fatto per secoli l'Occidente con le sue colonie. Può soddisfarlo solamente se detto fabbisogno viene contenuto nel limite delle risorse biologiche e fisiche che il pianeta è in grado di riprodurre. Oppure se consuma oggi risorse in quantità superiore a tale limite, in questo modo sottraendole alle generazioni future.

Un terzo elemento da rilevare è l'interconnessione che è stata creata tra le economie, il mercato del lavoro, la cultura di quasi tutte le società del mondo, cosicché qualsiasi evento accada in una di esse ha effetti ravvicinati, e talora istantanei, sulle

³ Uso qui l'espressione «civiltà-mondo» come sinonimo attualizzato della più tradizionale dizione «società-mondo». Temi e sottotemi sono in gran parte analoghi. Cfr. B. Heintz, R. Münch e H. Tyrell (a cura di), *Weltgesellschaft. Theoretische Zugänge und empirische Problemlagen*, in «Zeitschrift für Soziologie», n. speciale, Stuttgart 2005.

altre. Nel costruire con metodo tale interconnessione, equivalente a un alto grado di interdipendenza, un notevole ruolo è stato ovviamente svolto dalle tecnologie della comunicazione. Si stima, ad esempio, che a fine 2010 le persone potenzialmente interconnesse grazie alla telefonia cellulare abbiano superato i 3 miliardi. Ma le tecnologie sono state uno strumento facilitatore, non quello causalmente dominante. Ben maggior peso hanno avuto la diffusione nel mondo di centinaia di migliaia di imprese sussidiarie controllate a vario titolo dalle imprese transnazionali Usa e Ue, con la loro organizzazione standardizzata della produzione e del lavoro; gli scambi commerciali attivati dalla World Trade Organization e da innumerevoli accordi internazionali; la distribuzione su scala planetaria, in corso sin da metà Novecento ma intensificata e accelerata dalla Rete, di prodotti culturali di massa – cinematografici, televisivi, musicali – di prevalente origine nord-americana, sui cui poteri unificanti a livello globale ha attirato l'attenzione tra i primi lo storico Eric J. Hobsbawm⁴.